



UN PAPA DI NOME LEONE

in Illo uno unum

La sera di giovedì 8 maggio 2025, il cardinale protodiacono ha annunciato al mondo la gioia di avere il Papa. Robert Francis Prevost è stato eletto come Successore di Pietro, e ha scelto il nome di Leone XIV. Assumendo questo nome, il Papa, figlio di sant'Agostino, ha deciso di legarsi ad una lunga tradizione; una tradizione che, fin dall'inizio, porta con sé una sconfinata passione per la verità di Cristo ed una instancabile dedizione per la difesa di ogni uomo.

di don Armando Moriconi

"Si tratta di una moltitudine di uomini e insieme di un uomo solo, poiché, pur essendo molti i cristiani, uno solo è il Cristo. Un unico uomo, Cristo, sono i cristiani insieme col loro capo che ascese al cielo. Non lui un individuo singolo e noi una moltitudine, ma noi, moltitudine, divenuti uno in lui che è uno" (Sant'Agostino, *Esposizione sul Salmo 127*).

Da questo passaggio di sant'Agostino, Robert Francis Prevost ha ripreso il motto del suo episcopato: *in Illo uno unum*. Si potrebbe liberamente tradurre in questo modo: in Lui, nel Signore Gesù Cristo, che è Uno, noi siamo costituiti in unità, siamo una cosa sola.

In queste quattro parole del Santo di Ippona, c'è tutto il mistero della Chiesa; c'è tutto il vertiginoso mistero di un Corpo che ha un capo e che ha le sue membra, miracolosamente costituiti in unità. Miracolosamente, perché questo Corpo, che è una cosa sola, è fatto di Lui e di noi, della Sua divinità e della nostra umanità, della Sua maestà e della nostra piccolezza, della Sua misericordia e della nostra miseria.

Un'antifona del Tempo di Natale dice: "O meraviglioso scambio! / Il Creatore del genere umano / ha preso un'anima e un corpo / ed è nato da una Vergine; / fatto uomo senza opera d'uomo, / ci dona la sua divinità". Il Creatore del genere umano continua a prendere un corpo e, attraverso il suo corpo, continua a donarci la Sua divinità: *admirabile commercium!*

Questo "*inverosimile incastro, questo incastro rigoroso, esatto, straordinario di un pezzo nell'altro*", come direbbe Charles Péguy, lo diciamo particolarmente per il mistero della Nascita del Salvatore, ma possiamo anche dirlo per il mistero della Chiesa, che continua a rendere presente nella storia ciò che accadde la Notte di Natale.

Admirabile commercium: probabilmente, il primo tra i Padri della Chiesa ad usare questa espressione è stato papa Leone, che i posteri, per la sua grandezza, hanno cominciato a chiamare Magno.

Leone Magno, papa toscano del V secolo, è l'uomo che nel 452, in un paesino del mantovano, ha affrontato - *disarmato e disarmante* - Attila e i suoi Unni, riuscendo a fermare la loro invasione e ad ottenere la loro ritirata. Ed è anche l'uomo che, tre anni dopo, nella Roma depredata dai Vandali di Genserico, è riuscito a preservare la vita dei suoi abitanti dalla furia dei barbari.

Papa Leone Magno è colui che si è battuto per l'unità della Chiesa e ha lottato contro chi negava la verità dell'Incarnazione, e cioè l'irrinunciabile e irriducibile verità per cui Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo. Eutiche, infatti, archimandrita di un monastero di Costantinopoli, aveva formulato e diffuso una dottrina cristologica che negava la natura umana di Cristo, la quale veniva come assorbita dalla sua natura divina: il monofisismo (*monos*, "unico" - *physis*, "natura"). Ebbene, con il *Tomus ad Flavianum*, papa Leone ha affermato, con chiara fermezza, ciò che sarà definito nel Concilio di Calcedonia (451): in Gesù Cristo coesistono perfettamente la natura divina e la natura umana. "Come al Verbo non viene meno l'uguaglianza nella gloria paterna, così la carne non abbandona la natura umana. La stessa e identica persona, infatti, - cosa che dobbiamo ripetere spesso - è vero figlio di Dio e vero figlio dell'uomo".

Insomma: il temporale nell'eterno e l'eterno nel temporale.





“Tutto ciò che sta al centro è questo. Il coinvolgimento del temporale nell’eterno e dell’eterno nel temporale. Tolto il coinvolgimento non resta più niente. (...) Non c’è più quella storia meravigliosa, unica, straordinaria, inverosimile, eterna temporale eterna, divina umana divina, quel punto di intersezione, quell’incontro meraviglioso, unico, del temporale nell’eterno e reciprocamente dell’eterno nel temporale, del divino nell’umano e mutuamente dell’umano nel divino” (Charles Péguy, Veronique).

Tolto il coinvolgimento non resta più niente, dice Péguy. Se togli l’umano, viene meno il tuo umano, non c’è più niente da salvare, e Dio resta lassù, ineffabile, inarrivabile, irraggiungibile. Se togli il divino, non c’è nessuno che ti può salvare e si cade nell’ateismo: *“Anche oggi non mancano poi i contesti in cui Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto”* (Papa Leone XIV, Santa Messa *pro Ecclesia*, 9 maggio 2025).

Robert Francis Prevost, nato a Chicago (Illinois, Stati Uniti d’America) nel 1955, figlio di sant’Agostino e poi priore generale dell’Ordine, missionario e poi vescovo in Perù, prefetto del Dicastero per i Vescovi, l’8 maggio 2025 è stato eletto come il 267° papa della Chiesa Cattolica. Di origini italiane, francesi e spagnole, è il primo papa statunitense e il primo papa agostiniano. Per sé ha scelto il nome di Leone XIV.

Dunque, con questo nome, il papa ha scelto di legarsi ad una lunga tradizione; una tradizione che, fin dall’inizio, porta con sé una sconfinata passione per la verità di Cristo ed una instancabile dedizione per la difesa dell’uomo. Una lunga tradizione che ha attraversato tutta la storia della Chiesa. Per averne solo un assaggio, basta visitare le Stanze di Raffaello nei Musei Vaticani, nelle quali per volontà del papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, troviamo in abbondanza episodi legati ai papi che hanno portato questo nome: Leone Magno, Leone III, Leone IV. Tra gli altri, troviamo l’incoronazione di Carlo Magno come Imperatore dei Romani, avvenuta nel Natale dell’800 per le mani di papa Leone III: evento cruciale per la nascita della nostra Europa.

In epoca più recente, incontriamo Leone XIII, papa dal 1878 al 1903. Successore di Pio IX, Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci si trova ad attraversare un momento particolarmente difficile nella vita della Chiesa, e lo fa *senza paura*. Il 20 settembre 1870, con la Breccia di Porta Pia, era finito il potere temporale della Chiesa. Anni dopo, Paolo VI ha aiutato la Chiesa a capire che quell’evento era stato provvidenziale e che il papa - non “privato” ma “sollevato” dal potere temporale - poteva finalmente essere libero di testimoniare la verità di Cristo. Ma allora, alla fine del XIX secolo, non era così: il papa,

che da mille anni governava Roma, si sentiva vittima di un'occupazione straniera. Pio IX si era chiuso come prigioniero in Vaticano e con il *non expedit*, vietando ai cattolici di partecipare alla vita politica italiana, aveva scavato una voragine tra la Santa Sede e il neonato Regno d'Italia.

In questo contesto, papa Leone XIII viene chiamato a guidare la Chiesa. Con lui, la cosiddetta Questione Romana non trova soluzione, e tuttavia la sua azione è di decisiva importanza per un cammino di riconciliazione, attraverso una posizione d'apertura verso le nuove istanze del mondo moderno. Nel 1891, Leone XIII scrive la *Rerum Novarum*, prima Enciclica sociale nella storia della Chiesa. Di fronte ai positivi sconvolgimenti e le drammatiche conseguenze della Rivoluzione Industriale, papa Leone XIII prende a cuore la questione sociale; difende le condizioni e i diritti dei lavoratori, spesso costretti a vivere in situazioni degradanti e offensive della dignità umana; traccia vie nuove per affrontare le nuove sfide economiche; senza negare il diritto alla proprietà privata, denuncia l'accumulo ingiusto delle ricchezze e sostiene la formazione di libere associazioni di lavoratori; invoca l'intervento dello Stato per tutelare i più deboli: *"Nel tutelare le ragioni dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno speciale necessità di trovarlo nel patrocinio dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le cure e le provvidenze sue"* (*Rerum Novarum*, 29).

Qui sibi nomen imposuit Leonem Decimum Quartum. Nel solco della grande tradizione della Chiesa, vi è questa traccia segnata dal nome Leone, a cui il papa ha voluto riferirsi: vi è la certezza della fede, che trova nel mistero dell'Incarnazione il fondamento senza il quale "cade tutto"; vi è l'opposizione disarmata e disarmante contro la guerra e ogni forma di violenza; vi è il desiderio della costruzione di una Patria comune; vi è l'apertura alla domanda che nasce da un mondo che cambia; vi è la cura e la sollecitudine per chi è più debole e sofferente.

Certo, una gran bella prospettiva! Ma così bella e così grande da apparire quasi irrealizzabile: una bella utopia,

qualcosa "che non ha luogo", che non ha a che fare con la realtà ma con il sogno. In effetti, tutto questo non sarebbe altro che un bel sogno se ogni cosa dipendesse da lui, dal papa, e anche se dipendesse da tutti noi, dalla Chiesa intera. Ma noi siamo "uno in Lui che è Uno" (*in Illo uno unum*): Lui ci precede e ci accompagna, rendendo possibile ciò che a noi è impossibile: *"È Lui quello che fa, è Lui quello che costituisce, è Lui che inizia e prende sempre l'iniziativa; è Lui che ci sceglie, è Lui che ci chiama, è Lui che ci riprende sempre, è Lui che detta il metodo. Noi possiamo essere solo la carne, la vita che si lascia investire da questa Sua continua iniziativa, da questo Suo operare continuo"* (Nicolino Pompei, *Non ci ardeva forse il cuore nel petto...*).

Il papa che ha scelto per sé il nome di Leone è anche figlio di sant'Agostino, il cantore della Grazia di Dio, e sa bene come stanno le cose. Vale la pena riascoltare un momento del nostro cammino, nel quale, commentando un passaggio del *De civitate Dei*, Nicolino chiarisce una questione fondamentale. *"Agostino dice che «la città del mondo» ha il problema «suam praesentiam demonstrantem»: ha il problema di attestarsi, di mostrarsi, di dimostrare di esserci. Perché se uno non è preso, toccato, attratto e portato da Gesù, dalla grazia di Gesù; se non è semplicemente e profondamente segnato e avvinto dall'esperienza della fede come avvenimento e attrattiva presente, ha il problema di esserci e di mostrarsi, di dimostrare di esserci, di sforzarsi di attestare sé stesso in quello che dice di essere; anche rispetto alla presenza e alla testimonianza dentro il mondo, ha il problema di viverle e realizzarle attraverso una sua capacità, un suo tentativo, una sua dialettica, un suo sforzo o una sua strategia (...). Invece, «la città di Dio» «sua praesentia servientem»: serve e si mette semplicemente a disposizione con quello che è, con quello che ha, con tutta la sua povera umanità; serve e si offre con tutto il suo povero corpo, cioè offre e mette a disposizione la concretezza della propria condizione umana perché attraverso di essa agisca, si mostri e risplenda la presenza viva, la luce, la grazia del Signore Gesù"* (Nicolino Pompei, *Questa vita che ora io vivo nella carne...*).

Questa è la forza di chi è stato chiamato, preferito: di ognuno di noi come degli apostoli; di Pietro come di chi è stato scelto come suo successore. Per la forza di questa consapevolezza, papa Leone XIV ha chiuso la sua prima omelia con queste parole: *"Dio mi dia questa grazia, oggi e sempre, con l'aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa"*.

E allora, proprio come ha fatto lui la sera dell'8 maggio, con le parole semplici e care dell'*Ave Maria*, preghiamo per la Chiesa e per Leone XIV: questo papa che, con un solo sguardo, ci è già profondamente entrato nel cuore.